

Sabato 14 marzo 2020 – 2° settimana di Quaresima

Mi 7,14-15.18-20; Sal 102; Lc 15,1-3.11-32

La Parabola di oggi è tra le pagine evangeliche più sconvolgenti. Si apre con la richiesta del figlio più giovane al padre di avere la sua parte di eredità. Chiedere l'eredità significa dire al proprio padre: da oggi per me sei morto. Voglio vivere la mia vita e tu non ne fai parte.

Ottenuta l'eredità, se ne va via di casa. La cosa che ci stupisce non è tanto questo figlio incosciente quanto l'atteggiamento del Padre di fronte a una tale richiesta. Non tenta di fermare il figlio pur sapendo che quanto gli chiede è terribile.

Il silenzio del Padre è espressione del suo grande amore per il figlio. Amare qualcuno significa lasciargli vivere la sua vita. Accettare che possa sbagliare. La grandezza di questo padre non consiste nel perdono finale ma nell'aver accettato che quel figlio potesse andare via di casa, scegliere strade sbagliate, soffrire per questo ma senza mai costringerlo amandolo con la forza, "per il suo bene".

Quante volte pretendiamo che coloro che amiamo siano esattamente come vorremmo, modelli di perfezione, e per realizzare le nostre attese li soffochiamo con le nostre richieste egoistiche mascherate da "voglio vederti felice"?

Questo non è amore. Non è l'amore di Dio, del Padre. Amore è lasciare libero chi ami perché decida di amarti e scopra che amarti è ciò che lo rende felice.

La grandezza di quel Padre sta nell'attesa. In quel dolore che provava per l'assenza del figlio e che ogni mattina lo faceva salire sulla terrazza a guardare l'orizzonte sperando di rivederlo.

È la grandezza di chi sa piangere ma non si lascia asciugare le lacrime da facili soluzioni.

È la grandezza di chi capisce che il figlio vale più di tutto il danno che ha fatto.

Il figlio lontano dal Padre sperimenta la miseria in tutti gli ambiti della sua vita. Si ritrova in un baratro senza via di uscita: travolto dalla violenza della carestia viene abbandonato da tutti gli pseudo amici che si definivano tali solo per spillargli qualche soldo e approfittare della sua bontà per finanziare i loro vizi. Gli amici veri sono tali se restano con te quando sei costretto a "pascolare i porci!".

Questa è la sorte del figlio quando si allontana dal Padre. Questa è la mia sorte quando mi sento autosufficiente e lascio Dio per servire il mondo.

Pascolare i porci è simbolo della bassezza morale nella quale il figlio è sprofondato. Non vi era mestiere peggiore per un ebreo. Per essi i maiali sono animali impuri e stare con loro vuol dire contaminarsi. Questo figlio è diventato impuro.

La vita di questo figlio è spezzata, come spezzati sono i suoi sentimenti. Non ha più nulla se non il ricordo del Padre. Il Padre diventa la sua unica ancora di salvezza e pensando a lui rientra in sé stesso e trova la forza di rialzarsi, **di risorgere**: «*Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; trattami come uno dei tuoi garzoni"*» (vv. 17-19).

Bisognava andare via di casa per capire che possedeva tutto ciò di cui aveva bisogno. Solo quando prendiamo consapevolezza delle conseguenze delle nostre decisioni siamo davvero liberi di scegliere.

La Parola di Dio dà senso alla nostra vita perché ci aiuta a mettere a nudo il nostro cuore e a rientrare in noi stessi come il figliol prodigo. Ci dà la forza di ritornare a casa. La Parola di Dio ci fa comprendere che si VINCE quando si PERDE e che a volte è necessario perdere affinché alla fine si possa davvero vincere. Quando perdiamo ci ritroviamo catapultati nel vuoto e ci rendiamo conto che l'unica cosa che ci resta è il Padre.

Il padre sta in attesa. Quando il figlio torna non gli permette di dire nulla e gli getta le braccia al collo. Il figlio vorrebbe spiegare ma sembra che il padre neppure stia a sentirlo e, dopo averlo rivestito con abiti nuovi, con i calzari e con l'anello al dito, ordina di fare immediatamente una grande festa. Il Padre aspetta anche noi ed è pronto a gettarci le braccia al collo.

Questo Padre ha un secondo figlio, il maggiore che a prima vista è quello perfetto e fedele ma oserei dire che è peggiore del figlio minore.

Luca ci dice che quando comincia la festa per il figlio minore. Il maggiore, stava tornando dai campi. Da questo possiamo dedurre che l'assenza del fratello non aveva turbato la sua vita.

Dalle sue parole emergono due tristi realtà: *“Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso»* (vv. 29-30).

- **Io ti servo:** non si sente figlio del Padre ma servo;
- **Ora che è tornato questo tuo figlio:** non riconosce il figlio di suo padre come suo fratello.

Eppure il Padre li ama entrambi allo stesso modo e lo dimostra il fatto che è andato incontro ad entrambi per riportarli a casa. Con nessuno dei due ha fatto valere la sua autorità.

Dio è nostro Padre! Ma noi ci sentiamo suoi figli?

Quale dei due figli ci rassomiglia di più?

- Se consideriamo Dio come colui che ci gestisce e ci impone le sue regole, se ci sentiamo oppressi dalla sua autorità, se sentiamo gravoso accettare il suo volere e preferiamo vivere lontani da lui allora siamo simili al figlio minore;
- Se andiamo a messa la domenica, facciamo tutte le pratiche pie, ci diamo da fare per dimostrare che siamo bravi, non perdiamo occasione per valutare i misfatti dei nostri fratelli, proviamo dispiacere quando Dio usa misericordia verso chi sbaglia, siamo simili al fratello Maggiore.

L'evangelista non dice se il figlio maggiore entra alla festa, lascia volutamente il brano sospeso, come se volesse far risuonare questo appello continuamente, per ogni uomo, in ogni tempo.

L'invito oggi è per me e per te che siamo liberi di scegliere se entrare alla festa e in quale veste farlo: figlio o servo!